



Americano d'origine indiana, **Homi K. Bhabha** è tra gli antropologi più influenti: a «la Lettura» spiega come un «terzo spazio» sia essenziale per gestire il pluralismo delle tradizioni e come la narrazione sia uno strumento di potere

# Culture diverse imparano a dialogare solo in campo neutro

di ELISABETTA MORO

**V**oleva essere un poeta. Qualcuno però ha stroncato le sue aspirazioni al tempo dell'università a Mumbai dove, più prosaicamente, Homi K. Bhabha si è laureato in Letteratura inglese nel 1970. Poi ha compiuto la sua migrazione intellettuale verso l'Università di Oxford per specializzarsi nel canone occidentale. La tesi dottorale è sullo scrittore caraibico V. S. Naipaul, Nobel per la Letteratura nel 2001. Indiano di nascita ma naturalizzato statunitense, oggi è professore di Humanities all'Università di Harvard. È considerato il più importante esponente della teoria postcoloniale e una delle voci più influenti sui temi del multiculturalismo, sugli effetti delle migrazioni, sulla fragilità delle democrazie.

Il primo amore per la poesia l'ha reso imperscrivibile alla parola. Il suo sguardo si posa da sempre sui marginali. Che si tratti dei neri, degli esuli, dei migranti, delle donne, dei transgender. Nella sua mente creativa si alternano le immagini di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad e le pagine abrasive dei *Dannati della terra* di Frantz Fanon. I due libri che hanno messo a nudo la crudeltà dell'imperialismo e della colonizzazione: il primo ambientato in Congo, il secondo in Algeria.

Bhabha lavora da sempre a una sfida teorica per allargare lo sguardo delle scienze umane e ripulirne le lenti dagli aloni opachi dell'etnocentrismo. Quelli che consentono la messa a fuoco sempre e solo a partire dallo stesso punto di osservazione, quello dell'Occidente. La somma del suo pensiero è concentrata nel libro *The Location of Culture*, pubblicato trent'anni fa ora riportato in libreria nella traduzione di Antonio Perri, con il titolo *I luoghi della cultura. Postcolonialismo e modernità occidentale*, da **Meltemi**. Un classico, tradotto in molte lingue,

che ha influenzato i saperi umanistici al punto che molti enunciati di questo testo sono diventati discorso pubblico e chiave di lettura per il mondo di oggi, soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Ma stanno influenzando anche le scienze sociali europee.

**Lei ha inventato il concetto di «vernacular cosmopolitanism» (cosmopolitismo vernacolare o di vicinato), di che si tratta?**

«Molte persone vivono una condizione cosmopolita, non perché studino nelle migliori università del mondo o perché conoscano le lingue, ma semplicemente perché si trovano alla confluenza di più culture. Penso alle ex colonie, ai migranti, ai Paesi multiculturali. Queste persone vivono in un processo di perenne traduzione. Ecco perché uso la parola vernacolo, che sta per lingua, dialetto. Anche Dante scrive la *Commedia* in volgare per farsi capire da tutti. Ecco, le culture postcoloniali oscillano tra una lingua e l'altra, tra un modo di pensare e l'altro».

**E qui spunta un'altra sua nozione teorica: il terzo spazio.**

«Per gestire al meglio il pluralismo culturale serve una zona franca, dove il colonizzatore e il colonizzato, l'autoctono e il migrante, il dominatore e il dominato, trovino una mediazione. Che nasce dal confronto. Da una trattativa difficile, lunga, a volte estenuante. Ma necessaria».

**Molti temono l'invasione.**

«In questo momento ci sono 120 milioni di persone costrette a migrare, oltre 43 milioni di rifugiati. La circolazione degli uomini è fondamentale per l'economia, ma al tempo stesso assistiamo a un attacco frontale alla libertà di circolazione. Ci sono nazioni che vogliono essere globali e offrono opportunità di lavoro, visti, passaporti, cittadinanza. Ma solo ai ricchi. I poveri invece non hanno scelta. Non hanno assistenza sanitaria, scuole pubbliche, case popolari».

**Le differenze religiose aggravano la diffidenza?**

«In India da una decina d'anni è in atto un processo di "induizzazione". Da sempre convivono tante fedi, più o meno serenamente. Induisti, musulmani, sikh, zoroastriani, cristiani, ebrei eccetera. Ora si dice agli indiani di fede musulmana che possono restare solo a condizione di vivere come vogliono gli induisti. Questo non è accettabile».

**L'identico piace e rassicura, ma non è anche una questione di potere?**

«Certo, infatti si comincia così e poi si finisce per limitare la libertà di pensiero. Si mette il bavaglio al pluralismo delle idee».

**Anche il razzismo è uno strumento di potere.**

«Serve a sottomettere gli altri giustificandosi con un dato oggettivo. Sei nero, sei povero, sei donna, sei diverso da me e quindi ho il diritto di sfruttarti».

**Lei studia da sempre il rapporto tra parola e potere.**

«La narrazione è uno degli strumenti più potenti. Dare la parola, togliere la parola, imporre una visione del mondo attraverso le parole. Frantz Fanon, un intellettuale che ha scosso la coscienza di intere generazioni, ripeteva fino all'ossessione che le parole hanno un peso».

**Lei è stato amico di Toni Morrison, la prima afroamericana a vincere il Nobel per la Letteratura nel 1993. In «Amatissima» racconta mirabilmente la condizione degli schiavi. Era una grande scrittrice o una scrittrice «black»?**

«Toni mi diceva che la sua vera sfida letteraria consisteva nel far dimenticare al lettore l'identità dell'autore. Detestava essere incasellata in uno stereotipo».

**Un altro suo concetto chiave è l'ibridazione fra le culture. Per lei l'identico vale meno dell'ibrido?**

«L'identico è un falso mito, siamo tutti meticci. Nasciamo dalla mescolanza di popoli. Non dobbiamo avere paura del-

l'ibridazione. È una grande esperienza e opportunità per l'umanità. Ma non sto parlando banalmente di mescolare il *foie gras* con il cibo thailandese».

**Non è semplicemente una fusione di diverse mentalità o culture.**

«No, è un vero e proprio processo di traduzione di una cultura nell'altra. Alla ricerca di una nuova cultura che nasce nel bel mezzo di due culture. Hannah Arendt diceva *inter esse*, stare nel mezzo. Ecco, questo, per me, è il terzo spazio».

**Molta letteratura postcoloniale nasce proprio in questo spazio interculturale.**

«Penso a Naipaul. Un indiano nato a Trinidad e naturalizzato britannico. Sto scrivendo un libro su di lui. Scrittore straordinario. Uno dei miei preferiti. Anche se non condivido tutto quello che dice e pensa. Ma l'arte è anche ambiguità».

**Non è un «tutorial» edificante. Cogliamo una divergenza con la «cancel culture» che dagli Usa sta colonizzando il pensiero globale.**

«Comprendo la voglia di scuotere le coscienze. Ma non condivido il metodo. Cancellare un problema non significa risolverlo».

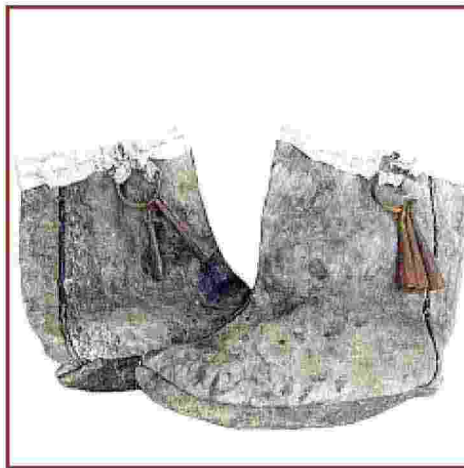
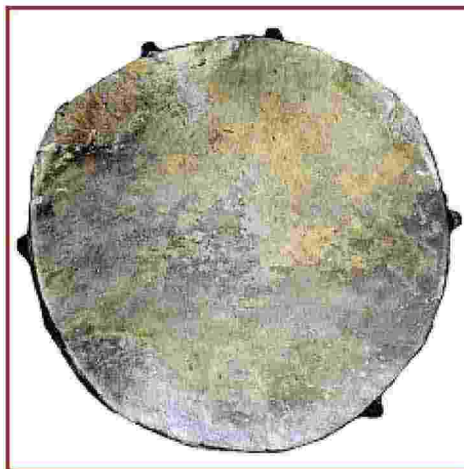
**Dialogo ad oltranza?**

«Quando non si crede più nella forza del dialogo, si arriva alla violenza».

**Come in Pennsylvania la settimana scorsa. Né l'attentatore né Donald Trump credevano nella possibilità di un dialogo.**

«Proprio così. Tant'è che l'uno ha sparato all'altro. Una lezione per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**HOMI K. BHABHA**  
**I luoghi della cultura.**  
**Postcolonialismo**  
**e modernità occidentale**  
Traduzione di Antonio Perri  
**MELTEMI**  
Pagine 424, € 25

**L'autore**

Homi K. Bhabha (Mumbai, 1949; qui sotto) è uno scrittore e filosofo indiano naturalizzato statunitense. Laureato in Letteratura inglese nel 1970 a Mumbai, ha conseguito il dottorato all'Università di Oxford. Oggi è professore di Humanities all'Università di Harvard ed è uno dei più importanti esponenti della teoria postcoloniale. È stato *senior fellow* alle Università di Princeton, Pennsylvania e Chicago. Tra i suoi contributi, *Cosmopolitanism* (Duke University Press, 2002), *Dark Princess* (Oxford University Press, 2014). In Italia sono usciti *Nazione e narrazione* (Meltemi, 1997) e *I luoghi della cultura* (Meltemi, 2001), ora ripubblicato

**Le immagini**

In questa pagina: altri quattro reperti dalla mostra *Sciamani* al Palazzo delle Albere di Trento e al Mets San Michele all'Adige (Trento). In alto, da sinistra in senso orario: tamburo, prima metà del Novecento, Repubblica di Tuva (ora Russia); calzature, XIX secolo, Mongolia settentrionale; tamburo, prima metà del Novecento, Mongolia settentrionale; calzature, prima metà del Novecento, Mongolia settentrionale

